

Economia

Ferrari Luce vince all’asta: record da 40 milioni

A Monterey Contro ogni aspettativa dei puristi, il modello *full electric* conquista il pubblico internazionale

Matilde Sperlinga

C’era una volta un coro di puristi che colpiva direttamente il cuore di Ferrari, il Cavallino rampante. «Maranello ha perso l’anima», «La Ferrari Luce non merita il Cavallino», «Passare all’elettrico significa tradire l’idea di Enzo». Insomma, quando a maggio è stata presentata Ferrari Luce, la prima auto full electric in casa Ferrari, il verdetto sembrava già scritto. Tra analisi apocalittiche e Borsa in profondo rosso, sembrava che l’auto simbolo della velocità e del rombo dei motori fosse vittima dell’ecologicamente corretto.

Poi però, come spesso ac-

cade quando il lusso incontra la realtà globale, è arrivato il vero verdetto. E ha fatto un rumore assordante, pur senza il tanto amato rombo del V12.

A sancire il record definitivo non è stato il mercato, ma un martelletto d’asta. Nella cornice della celebre Monterey Car Week (in California), la Luce Chassis 0 - unica nel suo genere, con una carrozzeria in madreperla e uno speciale pigmento in grado di produrre riflessi iridescenti che evolvono dal verde al viola a seconda dell’intensità e dell’angolo della luce, così da abbracciare pienamente il suo nome - è stata venduta per 40 milioni di dollari. Prima di iniziare l’asta, completamente benefica, le stime sui ricavi per Sotheby’s erano superiori a 1 milione di dollari, ma da lì ad arrivare a 40 milioni sono bastati pochi minuti.

Non si tratta però di un record solo per Ferrari, ma per tutte le case automobilistiche. Infatti non era mai stato toccato prima un simile prezzo per

una vettura nuova e, in realtà, si tratta di un ottimo piazzamento anche se paragonato alle aste di vetture d’epoca. Basti pensare che lo scorso anno una Ferrari 250 LM del 1964 era stata venduta ad un’asta a Parigi, per «soli» 36,3 milioni di dollari.

Non si tratta però di una vittoria isolata per la Ferrari Luce. Quando a fine luglio il Cavallino aveva presentato i suoi dati semestrali, la corsa di Luce era già scritta: in meno di due mesi dalla presentazione, l’obiettivo di vendita per l’anno - parliamo di 500 esemplari, per un costo di partenza di 550mila euro l’una - era già

Primato

La Luce Chassis 0 diventa l’auto nuova venduta al prezzo più alto di sempre in asta



sold out, trainata soprattutto dalle richieste cinesi.

A questo punto viene da chiedersi come sia possibile un simile cortocircuito tra la narrazione dei media e i risultati reali. Semplice, è tutta una questione di prospettiva. In Italia siamo affezionati al mito meccanico, all’odore di benzina e al rombo che fa tremare l’asfalto. Ma Ferrari non parla solo italiano, si rivolge a un pubblico mondiale che viaggia a tutt’altra velocità. In Cina, dove oltre il 60% dei veicoli venduti quest’anno è ibrido o elettrico, lo status symbol non si misura più in cilindri, ma in tecnologia di punta, design, prestazioni e unicità. Insomma, il modello Luce non è stato percepito come un tradimento delle origini, ma come il primo - imperdibile - pezzo da collezione della nuova era del settore automotive. È vero, forse nei club di puristi e nostalgici non ci sarà posto per Luce, ma nei garage più esclusivi del pianeta il Cavallino «silenzioso» ha già vinto.

Mps, Lovaglio all’attacco: «Non possono dividerci»

Difesa L’ad di Rocca Salimbeni vince il Premio Mangia 2026 e punge l’offerta di Intesa Sanpaolo: «Le parole di Meloni? Riconosce il valore della nostra integrità»

Marcello Astorri

Il «baffo d’acciaio» del Montepaschi non si riposa nemmeno a Ferragosto. L’amministratore delegato del gruppo bancario senese, Luigi Lovaglio, ha parlato con i giornalisti a margine della cerimonia con cui è stato insignito del Premio Mangia 2026, la massima onorificenza civica senese. Il banchiere sta dando il tutto per tutto - anche a livello comunicativo - per erigere un muro dinanzi al tentativo di scalata di Intesa Sanpaolo.

Un assist inaspettato è arrivato dalle parole della premier Giorgia Meloni, che nell’intervista a *Milano Finanza* aveva auspicato che il rischio preservasse la concorrenza e che Mps non venisse «smembrata». A tal punto il commento di Lovaglio è stato: «Vedo molto positivamente il messaggio di chi riconosce che il valore del Monte dei Paschi di Siena sta nella sua integrità e credo che questa sia la cosa più importante, di cui tutti quanti siamo consapevoli e per la quale dobbiamo lavorare». L’offerta di Intesa Sanpaolo prevede, per su-



Determinato L’amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio

perare l’ostacolo Antitrust, che 635 filiali vengano poi cedute da Ca’ de Sass a Unipol. L’idea del gruppo assicurativo è di creare una banca a se stante dal nome Banca Montepaschi con la finalità di arrivare a una fusione con Bper, istituto bancario dove il gruppo guidato da Carlo Cimbri è azionista di riferimento. Secondo queste simulazioni diffuse dalla stessa Unipol, il blocco di filiali - per le quali è già stato approvato un aumento di capitale da 2,5 mi-

Gli enti locali e i vertici di Siena si scagliano contro il progetto di cedere le filiali

liardi - dovrebbe portare circa mezzo miliardo di utile aggiuntivo al gruppo Bper. Nell’operazione cambierebbero gruppo una stima di circa 7mila dipendenti e 2 milioni di clienti. L’unione dei due gruppi creerebbe una rete di 2.600 filiali, la seconda per dimensioni del Paese.

C’è però un tema di territorialità, di vicinanza ai territori dei centri decisionali, che pare essere l’argomento forte di chi si difende dalla scalata in attesa di avere

un’alternativa finanziaria credibile a un’offerta - quella messa sul tavolo da Intesa - già competitiva. Per spiegare perché Mps dovrebbe restare indipendente rispetto al gruppo di Carlo Messina, Lovaglio usa una metafora energetica: «Anche nel caso delle centrali elettriche non necessariamente due centrali hanno la stessa potenza di una più grande». Ha quindi aggiunto: «Il Monte ha un’anima e le anime non si possono separare». In questi anni, ha proseguito Lvoaglio, «con l’impegno di meravigliose persone, abbiamo fatto ciò che era giusto fare: difendere il patrimonio che non è solamente una banca, ma è di più».

Ieri è arrivato anche il commento della sindaca di Siena, Nicoletta Fabio, dopo il discorso del giorno prima di Lovaglio. «Il Monte dei Paschi non è una somma di filiali, è una parte dell’identità di questa città da cinquecento anni, e anche da più tempo», ha detto la prima cittadina. E sul premio a Lovaglio: «Il Concistoro ha scelto di assegnargli il Mangia per aver contribuito ad accrescere la fama e il prestigio di Siena anche fuori dai nostri confini».



LIBERE OPINIONI

BUROCRAZIA, QUEL MALE DA CURARE

Pompeo Locatelli

Leggo che Antonio Tajani, vice premier, ministro e leader di Forza Italia, ha un piano per gli italiani: intervenire sulle storiche storture della burocrazia quale prima decisiva tappa di una rivoluzione liberale. Per cittadini e imprese che convivono con il «dacci oggi il nostro intralcio quotidiano», si tratta di un ottimo segnale ferragostano. Il pensiero liberale si regge su un assunto: rispondere in concreto alla domanda di libertà che proviene dal Paese reale, dai volti delle persone impegnate dal desiderio di costruire. Silvio Berlusconi, quando ha lanciato la sua sfida ai massimalismi, aveva chiarissimi i valori che andavano promossi con forza da una politica coraggiosa e lungimirante. Concetti ribaditi con umanità e passione civile nell’ultimo scritto, vergato a mano, nella stanza d’ospedale.

Ovviamente, il «piano» di Tajani, va in quella direzione. In nome della libertà. Il suo affondo contro l’insopportabile burocrazia che strozza la vita non è allora un preoccupata sottolineatura estiva di una storica deriva italiana, ma una riflessione programmatica, un principio che è già azione. Va detto che in questa legislatura il governo ha operato per eliminare norme desuete allo scopo di semplificare una moltitudine di procedure amministrative. Molto resta da fare, però. Si pensi solo al costo della burocrazia sulle imprese che tocca i 57,2 miliardi di euro. Ecco perché non è per nulla esagerato affermare che l’economia reale è tutti i giorni sotto attacco della cattiva burocrazia. Non della burocrazia in sé ma, per l’appunto, della sua parte, assai rilevante, che non funziona. È come per il colesterolo: si combatte solo quello cattivo. Gli statalisti non si strappano le vesti sulla materia spinosa della burocrazia. Per la semplice ragione che quelle lungaggini pubbliche che rallentano qualsiasi intrapresa sono farina del loro sacco. Cioè, appartengono a una concezione dello Stato dirigitista e pervasiva. In una parola: ideologia burocratica.

info@pompeolocatelli.it